

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie

In questa relazione desidero approfondire il n. 4 della *Patris corde* che declina la spiritualità giuseppina alla luce del paradigma dell'accoglienza. Infatti, papa Francesco spiega che, piuttosto che cercare una spiegazione razionale, prudenziale, dinanzi al mistero di Dio che si rivela, anche negli eventi quotidiani della vita, San Giuseppe si pone con l'atteggiamento di chi è aperto alla novità dello Spirito e accoglie le provocazioni, le difficoltà, le incognite di ogni evento con spirito di fede e di amore, entrando nel mistero di ogni realtà come una vocazione e un ministero a cui rispondere. E questo indica la cifra della paternità di San Giuseppe, definito «padre nell'accoglienza».

1. L'accoglienza come paradigma della vita spirituale

Nella *Patris corde* leggiamo:

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. Sembrano riecheggiare le ardenti parole di Giobbe, che all'invito della moglie a ribellarsi per tutto il male che gli accade risponde: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10).

Da queste parole possiamo comprendere come la spiritualità di San Giuseppe possa essere descritta a partire dal concetto di accoglienza che indica una particolare attitudine dello spirito, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, ad accogliere la volontà di Dio e, quindi, ogni avvenimento della vita in modo da trasformarlo in occasione per vivere il progetto divino e corrispondervi con amore¹.

L'accoglienza indica il dinamismo che muove la persona ad aprirsi a ciò che le si presenta dinanzi e impegna in una relazione. Allude ad un principio vitale che si esprime nella capacità di vivere una relazione di comunione con Dio. Soltanto l'accoglienza libera della volontà di Dio immette, infatti, nella relazione di amore con Lui, generata dalla fede e sorretta dalla speranza.

Il dinamismo dell'accoglienza fa in modo che la persona viva questa relazione con l'impegno e la responsabilità di chi comprendere l'entità del dono e di chi si proietta dentro un orizzonte nuovo di senso che il dono stesso richiede. In tal modo la persona apre il suo cuore alla novità dello Spirito, si apre a ciò che potrebbe anche destabilizzarla, perché, invece, proprio il desiderio di accogliere come un dono questa nuova realtà, la motiva a vivere l'esperienza nuova con apertura, gioia, positività e amore².

L'accoglienza dello Spirito è un atteggiamento profondamente biblico. San Paolo invita all'accoglienza dello Spirito i Tessalonicesi, quando raccomanda loro di non spegnere lo Spirito, (4,8), di non disprezzare Dio che ci “dona il suo Spirito” (v. 8), “in modo da piacere a Dio”, che ci “ha chiamati... alla santificazione” (1Ts 4,1.7).

In tal modo l'accoglienza della mozione interiore o della Parola rivelatrice, immette in un dinamismo che si trasforma in una relazione più intima con Dio, per cui compiamo ogni cosa e viviamo ogni evento con lo stesso atteggiamento di accoglienza di Cristo Gesù che, venendo nel mondo, ha detto: “Sacrificio e offerta non gradisci, un corpo invece mi hai preparato. Allora ho detto:

¹ Bernard A.CH., *Teologia spirituale*, Cinisello Balsamo (MI) 2002.

² Cf. R. Aumann, *Teologia spirituale*, EDB, Bologna.

Ecco, io vengo!”³. L'accoglienza dello Spirito ci unisce, infatti, all'oblazione di Cristo, un'oblazione filiale, redendoci non solo partecipi del suo progetto salvifico, ma anche protagonisti consapevoli di un cammino che si snoda nella relazione filiale e amicale con Dio.

San Francesco di Sales definisce questo atteggiamento spirituale come quello autentico di ogni cammino cristiano. Nella *Filotea*, infatti, afferma:

A dirlo in breve, la devozione è una sorta di agilità e vivacità spirituale per mezzo della quale la carità agisce in noi o, se vogliamo, noi agiamo per mezzo suo, con prontezza e affetto. Ora, com'è compito della carità farci praticare tutti i Comandamenti di Dio senza eccezioni e nella loro totalità, spetta alla devozione aggiungervi la prontezza e la diligenza. Ecco perché chi non osserva tutti i Comandamenti di Dio non può essere giudicato né buono né devoto. Per essere buoni ci vuole la carità e per essere devoti, oltre alla carità, bisogna avere grande vivacità e prontezza nel compiere gli atti. Siccome la devozione si trova in grado di carità eccellente, non soltanto ci rende pronti, attivi e diligenti nell'osservare tutti i Comandamenti di Dio; ma ci spinge inoltre a fare con prontezza e affetto tutte le buone opere che ci sono possibili, anche se non cadono sotto il precetto, ma sono soltanto consigliate o indicate. Come un uomo guarito di recente da una malattia, cammina quel tanto che gli è necessario, piano piano e trascinandosi un po', così il peccatore, guarito dal suo peccato, cammina quel tanto che Dio gli comanda, trascinandosi adagio adagio fino a che non giunga alla devozione. Allora, da uomo completamente sano, non soltanto cammina, ma corre e salta nella via dei Comandamenti di Dio e, inoltre, prende di corsa i sentieri dei consigli e delle ispirazioni celesti. In conclusione, si può dire che la carità e la devozione differiscono tra loro come il fuoco dalla fiamma; la carità è un fuoco spirituale, che quando brucia con una forte fiamma si chiama devozione: la devozione aggiunge al fuoco della carità solo la fiamma che rende la carità pronta, attiva e diligente, non soltanto nell'osservanza dei Comandamenti di Dio, ma anche nell'esercizio dei consigli e delle ispirazioni del cielo⁴.

Questa disposizione interiore a fare la volontà di Dio, che abbiamo definito come accoglienza della mozione interiore o esteriore dello Spirito Santo, rende Giuseppe capace di correre nelle vie che il Signore traccia nella sua vita, accettando per amore il suo progetto e seguendo le ispirazioni dello Spirito con il suo ardente amore per Gesù e Maria.

Il vangelo di Matteo, descrivendo le modalità della nascita di Gesù, accentua il coinvolgimento di San Giuseppe e lo rende protagonista di una vera e propria annunciazione, così come fa Luca a proposito di Maria in 1, 26-27.

In Mt 1,18-25 troviamo narrata, infatti, la dinamica dell'accoglienza del disegno divino da parte di Giuseppe con particolari davvero interessanti per comprendere la profondità del suo atteggiamento interiore di accoglienza.

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo

³ ZAS FRIZ DE COL, *Teologia della vita cristiana. Contemplazione, vissuto teologale e trasformazione interiore*, San Paolo, Torino 2010.

⁴ Francesco di Sales, *Filotea, Introduzione alla vita devota*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI),

del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

Nel testo si evidenzia la prima reazione di Giuseppe, sconvolto nello scoprire in modo inaspettato la maternità di Maria e la sua decisione di ripudiarla, secondo la legge giudaica. Essendo, però, un «uomo giusto», ossia un uomo osservante della legge, Giuseppe non se la sente di esporre Maria alla possibile lapidazione, che era la condanna per le donne adultere, e decide di ripudiarla in segreto, senza rivelare la sua eventuale colpa.

Di fronte a questo dramma interiore interviene Dio stesso che, in sogno, avverte Giuseppe che ciò che è avvenuto in Maria proviene da Dio. Il sogno è, in realtà, un'importante rivelazione: Dio svela il suo progetto a Giuseppe, così come aveva fatto a Maria, e gli affida il compito di custodire Maria e il futuro messia che da lei nascerà. Di fronte a questa autocomunicazione divina Giuseppe risponde accogliendo Maria e il bambino nella sua casa. Li prende con sé, li accoglie nella sua vita. Si rende partecipe del progetto che Dio gli aveva rivelato. Ne diviene, anzi, protagonista, insieme a Maria, come custode del mistero dell'Incarnazione, primo testimone di questo evento strepitoso, padre del Messia nascente e sposo della Vergine Maria⁵.

Il ruolo che Dio affida a Giuseppe non è, perciò, marginale. Alcune interpretazioni dei vangeli dell'infanzia parlano di Giuseppe come di un corollario al mistero dell'Incarnazione, quasi come una presenza necessaria dal punto di vista legale, per tutelare la persona di Maria nel contesto giudaico. Ma non è così. La vocazione di Giuseppe implica una paternità vera, seppure putativa, in quanto Giuseppe viene chiamato a prendersi cura del Figlio di Dio, come farebbe un vero padre, da Dio stesso. Le parole del Vangelo sono molto esplicite a riguardo⁶.

L'angelo dapprima rassicura Giuseppe, con le stesse parole che aveva usato per Maria: «Non temere». Queste parole indicano una particolare benevolenza da parte di Dio per cui Giuseppe può considerarsi un eletto, ossia chiamato ad una precisa missione: prendersi cura di Maria, come sua sposa, e del bambino che da lei nascerà, come se fosse figlio suo. L'angelo gli spiega anche il significato di questo nome, rivelandogli la missione di Gesù come futuro Messia, in quanto «salverà il suo popolo dai suoi peccati». L'angelo rivela a Giuseppe che «quel che è generato in Maria viene dallo Spirito Santo». Lo mette a conoscenza dei segreti di Dio. Giuseppe è destinatario di una rivelazione importante, proprio come Maria. A lui, come alla sua sposa, è dato di custodire il segreto divino e di contribuire a realizzare il progetto dell'Incarnazione del Verbo⁷.

Il Vangelo ci dice, quindi, che Giuseppe obbedisce alla chiamata divina e si impegna a compiere il suo compito, prendendo con sé la sposa e il bambino, a cui impone il nome, otto giorni dopo la nascita, come segno della sua effettiva paternità⁸.

Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo. «La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge; e oggi, in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio»⁹.

5 Cf. T. STRAMARE, *La Santa Famiglia nel Mistero dell'Incarnazione*, Temi di predicazione, 343, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 1994

6 Cf. D. Del Gaudio, *San Giuseppe il custode dell'Amore*, IF PRESS, Roma 2020, 21-24.

7 D. Del Gaudio, *San Giuseppe ...*, 26.

8 D. Del Gaudio, *San Giuseppe ...*, 27.

9 Francesco, *Patris corde*, n. 4.

Giuseppe accoglie il mistero divino e vi entra con la consapevolezza di offrire il suo contributo alla redenzione dell'umanità. La sua paternità implica intimità e vicinanza con Gesù e Maria. Giuseppe si mette al loro servizio come un ministero, seguendo in tutto l'evoluzione del progetto divino, con l'abbandono, l'umiltà, la gioia di chi ha compreso la grandezza della sua vocazione e del momento storico che sta vivendo.

In tal modo il suo legame con Gesù e Maria diventa ogni giorno più profondo. Ecco perché Giuseppe è stato definito anche un grande contemplativo, l'uomo del silenzio e dell'umiltà. Ha saputo vivere il mistero dell'Incarnazione con tutto il suo essere. Lo sottolinea un passaggio del vangelo di Matteo che fa accenno al compimento delle profezie messianiche, citando esplicitamente Isaia 7,14: «Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi». Con queste parole l'evangelista vuol trasmetterci la fede di San Giuseppe, in quanto lui conosceva molto bene queste profezie, per cui, quando l'angelo Gabriele gli spiega che la maternità della sua promessa sposa è opera di Dio, comprende che si stanno realizzando e che proprio Maria sarà la madre vergine del Messia.

Giuseppe accoglie il progetto divino con fede perché conosce le Scritture e sa interpretarle. Accoglie, nelle parole dell'angelo, il realizzarsi delle promesse divine e presta il suo assenso di fede convinto e profondo. Per questo motivo accoglie, ama e serve il figlio che gli viene donato con tutto il suo cuore, con tutta la sua mente e con tutte le sue forze, proprio come farebbe un pio israelita col suo Dio. Per questo figlio Giuseppe si sacrifica e dona la vita, ogni giorno, nel nascondimento e nell'umiltà, senza chiedere niente in cambio, appagandosi soltanto della gioia, tutta spirituale, di godere della sua presenza, di averlo fra le sue braccia, di sentirsi chiamare padre, di poter servire al disegno divino per cui è venuto al mondo¹⁰.

La vocazione di Giuseppe include anche il compito di prendere come sposa Maria. Ciò comporta il formare con lei una vera e propria famiglia. San Giovanni Paolo II afferma che Giuseppe «la prese in tutto il mistero della sua maternità, la prese insieme col Figlio che sarebbe venuto al mondo per opera dello Spirito Santo: dimostrò in tal modo una disponibilità di volontà, simile a quella di Maria, in ordine a ciò che Dio gli chiedeva per mezzo del suo messaggero»¹¹.

L'accoglienza del mistero dell'Incarnazione inserisce Giuseppe nella prospettiva di Dio. Per tale motivo il suo rapporto con Maria subisce una svolta. Riconoscendo in lei l'azione dello Spirito Santo la vede con gli occhi stessi di Dio. La ama e la sposa non più soltanto per un disegno di amore terreno, ma per un disegno di amore eterno, che s'inserisce nel disegno stesso divino di salvezza. In tal modo Giuseppe entra anche nel mistero di questa donna prescelta da Dio per una missione unica: divenire la madre del Verbo incarnato. L'accoglienza permette a Giuseppe di comprendere che il suo ruolo, come sposo di Maria, è accompagnarla in questa missione, tutelarla e proteggerla come suo marito. Il gesto dell'accoglienza implica assumere, in tutta la complessità, questo mistero che vede compiersi per opera dello Spirito Santo, senza concorso d'uomo.

«Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24); quello che è generato in lei «viene dallo Spirito Santo»: da tali espressioni non bisogna forse desumere che anche il suo amore di uomo viene rigenerato dallo Spirito Santo? Non bisogna forse pensare che l'amore di Dio, che è stato riversato nel cuore umano per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rm 5,5), forma nel modo più perfetto ogni amore umano? Esso forma anche - ed in modo del tutto singolare - l'amore sponsale dei coniugi, approfondendo in esso tutto ciò che umanamente è degno e bello, ciò che porta i segni

¹⁰ Cf. D. Del Gaudio, *San Giuseppe ...*, 29.

¹¹ Giovanni Paolo II, *Redemptoris custos*.

dell'esclusivo abbandono, dell'alleanza delle persone e dell'autentica comunione sull'esempio del mistero trinitario¹².

2. Le tappe del cammino di accoglienza di San Giuseppe: la *docibilitas*.

L'accoglienza genera un dinamismo, come ho detto, che introduce in una relazione. Ciò consente di assumere gli impegni e vivere gli eventi con una prospettiva nuova. Possiamo parlare, a questo punto, della *docibilitas*. A. Cencini introduce il concetto di *docibilitas* con le seguenti parole:

La formazione permanente è quella disponibilità costante ad apprendere dalla vita -da ogni situazione e relazione umana (=docibilitas)- che si esprime in un insieme di attività ordinarie, e poi anche straordinarie, di vigilanza e discernimento, di ascesi e orazione, di studio e apostolato, di verifica personale e comunitaria..., che aiutano quotidianamente a maturare nell'identità credente e nella fedeltà creativa alla propria vocazione nelle diverse circostanze e fasi della vita. Fino all'ultimo giorno. O, più in sintesi: la formazione permanente è la libertà intelligente e intraprendente di lasciarsi formare dalla vita per tutta la vita¹³.

Attraverso il suo percorso di accoglienza quotidiana delle ispirazioni dello Spirito, San Giuseppe ha appreso la *docibilitas*, divenendo disponibile ad apprendere dalla vita stessa gli elementi per crescere nella fede e nell'amore, crescendo ogni giorno nella fedeltà alla propria vocazione con quella che papa Francesco definisce la fortezza o il coraggio creativo. Da qui la libertà evidente con cui vive ogni difficoltà senza lasciarsi irretire o sconfiggere, ma lottando, sperando, con intraprendenza e intelligenza, perché si lascia formare docilmente da ogni situazione o relazione¹⁴.

Lo possiamo evincere dai racconti evangelici della fuga in Egitto e, più ancora, della vita nascosta a Nazareth. Nella fuga in Egitto si evidenzia come Giuseppe ha vissuto l'evento pericoloso come un'opportunità di grazia, senza recriminare o chiedere spiegazioni, ma accogliendo docilmente la nuova situazione e affrontandola con coraggio e fortezza. Ecco la *docibilitas*, l'arte di imparare ad imparare ogni giorno, per cui Giuseppe matura proprio attraverso l'esperienza quotidiana, attraverso i successi ma anche le sconfitte, attraverso le gioie ma anche i dolori, perché tutto diventa occasione per crescere umanamente e spiritualmente.

Il racconto di Mt 2,12-23 è molto eloquente:

Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese. Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo». Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

L'angelo spiega a Giuseppe il motivo della fuga narrandogli di Erode. È interessante che dica che il re sta cercando il bambino per ucciderlo. Le parole sono studiate *ad hoc* per un padre. Il padre, infatti, ha di mira sempre il bene del figlio. Per Giuseppe l'annuncio dell'angelo fa scattare subito l'istinto paterno di protezione, per cui, senza indugio, fugge con il bambino e sua madre, anche se il timore è forte, sia per il pericolo imminente, sia perché il viaggio in Egitto mostra tante incognite.

¹² Giovanni Paolo II, *Redemptoris Custos*

¹³ Amedeo Cencini, *Formazione permanente e modello dell'integrazione*, in *Tredimensioni* 2(2005) 277; ID., *Il respiro della vita. La grazia della formazione permanente*, Paoline, Cinisello B. 2002.

¹⁴ A. Louf, *La vita spirituale*, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2001, 9-20.

Però, ancora una volta non chiede spiegazioni, ma obbedisce e si affida alla volontà di Dio. La fuga in Egitto mostra, infatti, la provvidente mano di Dio che interviene a tempo opportuno, anche se a volte in maniera misteriosa, ma sempre per il bene delle sue creature. San Matteo spiega che sia la fuga in Egitto che il ritorno a Nazareth furono provvidenziali perché si adempissero le Scritture che prevedevano che il Messia fosse chiamato dall'Egitto e che fosse, poi, detto il nazareno, ossia riconosciuto come Figlio di Dio.

In Egitto Giuseppe esercita quello che papa Francesco definisce «coraggio creativo», in quanto mette in gioco tutte le sue risorse umane e spirituali per cercare una casa per Maria e Gesù bambino, per trovare un lavoro che potesse sostenerli e per confortare e sostenere la sua famiglia nella nuova situazione certo non piacevole. In questo evento, pieno di pericoli, Giuseppe continua ad esercitare la *docibilitas*, imparando ad imparare come superare le difficoltà con la fede, la pazienza, la speranza.

Anche negli anni della vita nascosta a Nazareth, che si declinano nella quotidianità, nel silenzio e nell'attesa dell'ora del compimento del progetto salvifico di Dio, San Giuseppe vive con gli stessi atteggiamenti, senza chiedere nulla a Dio, né sui tempi, né sui luoghi, soltanto aspettando in silenzio l'ora della rivelazione del mistero nascosto da secoli nel pensiero di Dio. Anche i Vangeli tacciono su questi anni limitandosi ad osservare che «il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui» (Lc 2, 40).

San Cirillo di Gerusalemme, nella sua cristologia, precisa che il Figlio di Dio ha redento tutto ciò che ha assunto, quindi Gesù ha redento tutta la nostra vita dal momento del concepimento alla morte perché li ha assunti tutti, compresi gli anni di Nazareth, in cui, come ogni altro bambino ebreo, ha giocato, ha mangiato, ha dormito, ha pregato, ha amato, ha pianto, ha sorriso, ha studiato, ha lavorato, ha santificato la festa e ha compiuto le pratiche che adempiva ogni famiglia credente. In una parola Gesù ha redento la quotidianità, santificando la vita in famiglia, il lavoro, gli affetti più sacri, le pratiche religiose e ogni altra attività¹⁵.

Giuseppe e Maria seguono la crescita del Figlio di Dio come quella di un bambino normale, vivendo con lui come una vera famiglia, nella quotidianità del lavoro, delle relazioni familiari e amicali, delle gioie, dei dolori, santificando il tempo come *kairos*, come occasione di salvezza. L'assunzione della cifra della quotidianità arricchisce la via di Giuseppe del carattere della perseveranza, dell'umiltà, del silenzio, descrivendo la sua vita, come quella di Maria, come una vera e propria peregrinazione nella fede, che conosce i tempi dell'oscurità, della purificazione, dell'attesa, della gioiosa esultanza, del dolore e della consolazione che viene da Dio.

San Giovanni Paolo II scrive, a proposito:

Egli, pertanto, divenne un singolare depositario del mistero «nascosto da secoli nella mente di Dio» (cfr. Ef 3,9), come lo divenne Maria, in quel momento decisivo che dall'Apostolo è chiamato «la pienezza del tempo», allorché «Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» per «riscattare coloro che erano sotto la legge», perché «ricevessero l'adozione a figli» (cfr. Gal 4,4-5). «Piacque a Dio - insegna il Concilio - nella sua bontà e sapienza di rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2Pt 1,4)» («Dei Verbum», 2). Di questo mistero divino Giuseppe è insieme con Maria il primo depositario. Insieme con Maria - ed anche in relazione a Maria - egli partecipa a questa fase culminante dell'autorivelazione di Dio in Cristo, e vi partecipa sin dal primo inizio. Tenendo sotto gli occhi il testo di entrambi gli evangelisti Matteo e Luca, si può anche dire che Giuseppe è il primo a partecipare alla fede della Madre di Dio, e che, così facendo, sostiene la sua sposa nella fede della divina Annunciazione. Egli è anche colui che è posto per primo da Dio sulla via della

¹⁵ Cf. D. Del Gaudio, San Giuseppe ..., 52.

«peregrinazione della fede», sulla quale Maria - soprattutto dal tempo del Calvario e della Pentecoste - andrà innanzi in modo perfetto (cfr. «Lumen Gentium», 63)16.

Ecco perché San Giuseppe può essere definito *minister salutis*, ministro della salvezza, perché, in quanto padre putativo di Gesù, ha contribuito al suo sostentamento e alla sua educazione, formandolo e crescendolo nella legge del Signore. Gesù imparò da lui le preghiere e le pratiche di un pio israelita, e imparò da lui il mestiere di falegname, tanto che, in seguito, gli abitanti di Nazareth lo chiamavano il figlio di Giuseppe, o anche il figlio del falegname, per indicare il rapporto intimo che si era creato fra padre e figlio.

La *docibilitas* si addice bene anche alla professione di Giuseppe, definito «téktón», artigiano. Giuseppe diventa l'artigiano della fede, l'artigiano della speranza, l'artigiano dell'amore, l'artigiano dell'umiltà, e così via. La sua esperienza spirituale cresce approfittando delle occasioni quotidiane, di quegli spazi impercettibili in cui lo Spirito si rivela, sapendo lavorare su di sé come sapeva lavorare il legno, con creatività, stile, spirito di iniziativa, precisione, concretezza e perizia.

San Paolo VI, commentando gli anni di Nazareth, dice che, per l'esercizio solerte del suo lavoro di falegname, «San Giuseppe è il modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini; San Giuseppe è la prova che per essere buoni ed autentici seguaci di Cristo non occorrono "grandi cose", ma si richiedono solo virtù comuni, umane, semplici, ma vere ed autentiche»¹⁷. Sono quelle che Giuseppe esercita a Nazareth e in tutta la sua vita, seguendo passo passo il Figlio di Dio nella sua opera salvifica.

3. Accoglienza come dono dello Spirito: la forza di San Giuseppe

Papa Francesco sottolinea che l'accoglienza dello Spirito produce in Giuseppe la forza come un vero e proprio dono dello Spirito Santo. Quindi non si tratta di una forza solamente umana, caratteriale, spiegabile a livello antropologico o sociologico. È, invece, un dono dello Spirito, che indica la maturità spirituale di San Giuseppe. Le parole di Francesco aprono, quindi, ad un altro aspetto della spiritualità giuseppina, la sua dimensione pneumatologica, in quanto viene presentata come una spiritualità guidata dallo Spirito e caratterizzata, in particolare, dal dono della forza.

Francesco afferma, infatti, che Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta il dono della forza che viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore, infatti, può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza riuscendo a sublimarla alla luce della grazia e della fede, come ha fatto San Giuseppe¹⁸.

Il dono della forza può essere conseguenza del carattere di giustizia che connota San Giuseppe, così come viene definito nel Vangelo. La definizione di uomo giusto implica nella Scrittura proprio la docilità allo Spirito Santo e alle sue ispirazioni. Si legge, infatti, che l'origine della vera giustizia è Dio (Is 51,4). Giustizia è «sciogliere le catene inique», «dividere il pane con l'affamato», «introdurre in casa i miseri, senza tetto» (Cfr Is 58,6-12; Mi 3,9-12 e anche Mt 25,31-46). Da questi

16 Giovanni Paolo II, *Redemptoris Custos*, nn. 4-5.

¹⁷ Paolo VI, Omelia a Nazareth

¹⁸ Francesco, *Patris corde*, 4.

significati del concetto di giustizia deriva anche la beatitudine che Gesù dichiara nei confronti di chi fa propri questi atteggiamenti: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia» (Mt 5,6)19.

San José Maria Escrivà osserva, a proposito, che

La giustizia non consiste nella semplice sottomissione a una regola: la rettitudine deve nascere dal di dentro, deve essere profonda, vitale, perché “il giusto vive della fede” (Ab 2, 4). Vivere della fede: queste parole, che saranno poi tanto spesso tema di meditazione per l’apostolo Paolo, le vediamo realizzate perfettamente in san Giuseppe. Egli non compie la volontà di Dio esteriormente, formalisticamente, ma in modo spontaneo e profondo. La legge che osservava ogni ebreo praticante non era per lui soltanto un codice o una fredda raccolta di precetti: era l’espressione della volontà del Dio vivo. Ed è per questo che Giuseppe seppe riconoscere la voce del Signore quando essa gli si manifestò inattesa e sorprendente. La storia del santo Patriarca, infatti, è quella di una vita semplice, ma non certo facile20.

La giustizia di San Giuseppe non deriva, quindi, da un’osservanza formale della legge, ma da un senso profondo della sua appartenenza al popolo eletto. San Giuseppe non considerava la legge soltanto un codice o una fredda raccolta di precetti. La legge era, per lui, l’espressione della volontà del Dio vivo. Ed è per questo che Giuseppe ha saputo sempre riconoscere la voce del Signore quando gli si è manifestata, anche se in modo inatteso e sorprendente. Giuseppe è, per queste ragioni, un uomo giusto, in quanto pensa e vive secondo il cuore di Dio, come afferma anche San Bernardo. Per questo Giuseppe diventa un amico intimo a cui Dio svela i suoi disegni e che, anzi, riconosce degno di custodire il Figlio incarnato e sua madre21.

La giustizia di San Giuseppe gli fa meritare di stare accanto a Gesù e Maria come protagonista dell’economia della salvezza, come primo testimone della potenza salvifica del Messia e come *minister salutis*, perché tutta la sua esistenza fu una continua proclamazione di fede nella divinità di Gesù, che aveva accolto nella sua casa non solo come figlio, ma come il suo Dio e Signore.

T. Stramare, fa notare che esiste una vera e propria interdipendenza fra il mistero di Cristo e la persona di San Giuseppe:

Una vera cristologia non può ignorare san Giuseppe, a cominciare dal titolo stesso di Cristo, come chiaramente appare in san Matteo. L’umanità di Cristo, inoltre, percorre, per purificarla e santificarla, tutta «la via» dell’uomo, che passa attraverso la coppia, il matrimonio, la famiglia, la maternità, la paternità, inconcepibili senza san Giuseppe. La paternità di san Giuseppe, infine, si esercita attraverso gesti concreti, come l’accoglienza del concepito, l’iscrizione di Gesù all’anagrafe, l’imposizione del nome, la circoncisione, la presentazione al tempio, la protezione, il sostentamento, l’educazione, il lavoro. In tutti questi «misteri della vita di Cristo», testimoniati nei Vangeli e celebrati nella Liturgia, san Giuseppe, come «figlio di Davide, sposo e padre», è stato l’indispensabile «minister». È quanto afferma san Giovanni Crisostomo, definendo san Giuseppe: «il ministro di tutta l’economia del mistero»22.

San Giovanni XXIII, che nutriva una grande devozione per San Giuseppe, stabilì, proprio per questa testimonianza di grandissimo valore, che nel canone romano della Messa, memoriale perpetuo della Redenzione, fosse inserito il nome di Giuseppe accanto a quello di Maria, e prima degli apostoli,

19 Peter Bläser, *La Giustizia nel Nuovo Testamento*, in *Dizionario di teologia biblica*, Morcelliana, Brescia, 1969; Friedrich Nötscher, *La Giustizia nell’ Antico Testamento*, in *Dizionario di Teologia Biblica*, Morcelliana, Brescia, 1969

20 J. M. Escrivà, *È Gesù che passa*, n. 41.

21 Cf. T. Stramare, *La via di san Giuseppe. Spiritualità giuseppina*, Edizioni OCD, Morena Roma 2001.

22 Cf. T. STRAMARE, *La Santa Famiglia nel Mistero dell’Incarnazione*, Temi di predicazione, 343, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 1994, 23.

dei Sommi Pontefici e dei martiri, per dimostrare quanto fosse stato importante il suo ruolo nell'opera della salvezza.

Parlando del dono della fortezza San Giovanni Paolo II, in una delle sue catechesi, afferma che si tratta di una forza interiore, radicata nell'amore, secondo la teologia paolina (cf. Ef 3,17), che rafforza l'uomo interiore e lo rende capace di discernere, con questa energia che viene da Dio, i desideri, le scelte, i propositi nella giusta direzione, «che è quella dell'amore generoso, di Dio e del prossimo, sull'esempio di Gesù»:

A questo scopo lo Spirito Santo *fortifica la volontà*, rendendo l'uomo capace di resistere alle tentazioni, di riportare vittoria nelle lotte interiori ed esterne, di sconfiggere la potenza del male e particolarmente Satana, come Gesù condotto dallo Spirito nel deserto (cf. Lc 4, 1), e di compiere l'impresa di una vita secondo il Vangelo²³.

Col dono della fortezza lo Spirito Santo concede la forza della fedeltà, della pazienza e della perseveranza sul cammino del bene e nella lotta contro il male. In particolare la pazienza, «che è una proprietà della carità (cf. I Cor 13.4)», viene infusa per affrontare secondo Dio i mali e le tribolazioni della vita e della morte.

Questo coraggioso esercizio della virtù è richiesto a ogni cristiano che, anche sotto il regime della grazia, conserva la fragilità della libertà, come sottolineava sant'Agostino nella controversia con i seguaci di Pelagio (sant'Agostino, *De correptione et gratia*, c. 12); ma è lo Spirito Santo che dà la forza soprannaturale di eseguire la volontà divina e di conformare l'esistenza ai precetti promulgati da Cristo. Scrive San Paolo: «La legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte». Così i cristiani hanno la possibilità di «camminare secondo lo Spirito» e di adempiere «la giustizia della legge», cioè di compiere la volontà divina (cf. Rm 8, 2-4)²⁴.

Mettendo in correlazione queste riflessioni con la vita di San Giuseppe possiamo facilmente constatare come la forza dello Spirito gli abbia permesso di affrontare ogni ostacolo o difficoltà con amore, perseveranza, e soprattutto pazienza. La *docibilitas* ha reso la sua libertà docile alla grazia, per cui Giuseppe ha potuto comprendere che ogni avvenimento della vita era un *kairos*, un'occasione propizia per compiere la volontà di Dio e santificare la propria esistenza, accogliendo ogni evento con fede e amore senza scoraggiarsi, ma camminando secondo lo Spirito e adempiendo la giustizia della legge con amore e gioia.

La fortezza gli ha permesso di superare ogni zona d'ombra della sua vita, ogni contraddizione, come dice papa Francesco, ogni evento inaspettato o deludente dell'esistenza. Deponendo ogni reazione di rabbia o delusione, Giuseppe ha fatto spazio alla fortezza piena di speranza nell'accogliere le realtà negative trovando il significato nascosto della sofferenza nel valore dell'amore redentivo. Per tale motivo ha potuto scoprire il senso della vita come collaborazione al progetto di Dio, in una prospettiva di fede che gli ha fatto affrontare consapevolmente e responsabilmente ogni cosa alla luce del mistero dell'Incarnazione, di cui si sentiva partecipe in prima persona.

Mediante la fortezza Giuseppe è divenuto un uomo paziente, non perché rassegnato passivamente a tutto ciò che gli poteva accadere, ma perché sapeva superarlo ed elaborarlo con la forza che gli veniva da Dio, sostenuto dalla fiducia che deriva dalla fede e dalla costanza nella prova

23
ii_aud_19910626.html

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1991/documents/hf_jp-ii_aud_19910626.html

24
ii_aud_19910626.html

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1991/documents/hf_jp-ii_aud_19910626.html

che gli ha conferito la virtù della perseveranza, perché è rimasto sempre in prima linea, accanto a Gesù e Maria, testimoniando la profondità del suo amore²⁵.

Il dono della forza rende, infine, San Giuseppe un uomo concreto, che affronta la realtà col realismo cristiano, senza cadere in alcuna forma di idealismo, che tende al relativismo o al nichilismo. Al contrario la spiritualità giuseppina insegna l'accoglienza gioiosa della realtà nella ferma convinzione che con la fede tutto si può superare e che l'ordinarietà diventa straordinaria proprio per questo atteggiamento e le difficoltà, le fragilità, anche personali, le disillusioni o gli insuccessi, gli ostacoli come le tentazioni, il dolore come la malattia sono zone d'ombra che, illuminate dalla grazia, si trasformano in zone di luce.

4. Accoglienza come generatività nell'amore: la dimensione sociale del carisma giuseppino

Da qui la generatività della vita di San Giuseppe, perché si è aperta all'amore, accogliendo tutto quello che gli è successo come dono e come *kairos*. In tal modo San Giuseppe ha sviluppato pienamente la sua esistenza nel dono di sé, nell'accoglienza del progetto di Dio, aprendosi alle nuove relazioni che Dio stesso gli ispirava: il matrimonio con Maria, la paternità di Gesù e tante altre che ha intrapreso nella sua vita, come scrive ancora papa Francesco:

In questa prospettiva totale, la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste. Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta "ad occhi aperti" quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità. L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (cfr *I Cor* 1,27), è «padre degli orfani e difensore delle vedove» (*Sal* 68,6) e comanda di amare lo straniero. Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso (cfr *Lc* 15,11-32).

Nelle parole di papa Francesco possiamo intravedere, quindi, la dimensione sociale del carisma giuseppino, che può essere interpretato alla luce del dinamismo dell'accoglienza, così come l'ho declinato in questa relazione: accoglienza come atteggiamento spirituale che genera *docibilitas*, pazienza, fedeltà, creatività, amore.

Applicando a San Giuseppe alcuni passaggi dell'Enciclica *Fratelli tutti*, possiamo comprendere anche come questa generatività si trasforma in impegno apostolico, che, mediante la logica evangelica del dono di sé, nelle circostanze ordinarie della vita come in quelle straordinarie, diventa un modello nell'accoglienza degli altri, nella missione educativa, assistenziale, missionaria, in cui trovano ispirazione tante famiglie religiose.

Giuseppe, come afferma papa Francesco, ha sperimentato, mediante l'accoglienza la concretezza dell'amore che si dona nella quotidianità, nelle piccole cose, nella fedeltà del lavoro, della presenza costante accanto alla sposa e al figlio, nella perseveranza e nella costanza della sua oblatività. In tal modo la sua esistenza si è aperta all'amore che crea legami e allarga gli orizzonti del proprio essere alle incognite che vengono da Dio. Giuseppe si è lasciato plasmare da Lui, giorno per giorno, non solo penetrando nel mistero della redenzione ad occhi aperti, come padre di Gesù e come sposo di Maria, ma contribuendo anche con la sua umanità, con le virtù che caratterizzano la sua

²⁵ Cf. A. Louf, *La vita spirituale*, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2001, pp. 9-20.

spiritualità, a realizzare comunione, pensando e generando, col suo esempio, un mondo aperto all'accoglienza e all'amore. Per questo motivo è stato proclamato patrono della Chiesa universale. Ha mostrato con la sua testimonianza la capacità di custodire tutti i credenti in Cristo, perché ha portato a compimento il dinamismo dell'accoglienza come apertura e unione con gli altri generando una società più giusta e onesta, ispirata ai valori evangelici.

Nella *Fratelli tutti* leggiamo, a proposito:

La statura spirituale di un'esistenza umana è definita dall'amore, che in ultima analisi è «il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana». Tuttavia, ci sono credenti che pensano che la loro grandezza consista nell'imporre le proprie ideologie agli altri, o nella difesa violenta della verità, o in grandi dimostrazioni di forza. Tutti noi credenti dobbiamo riconoscere questo: al primo posto c'è l'amore, ciò che mai dev'essere messo a rischio è l'amore, il pericolo più grande è non amare (cfr 1 Cor 13,1-13)²⁶.

Per questo motivo San Giuseppe è l'uomo dell'amore cristiano, concreto, affidabile, fedele, a immagine dell'amore di Dio per ogni sua creatura. La sua progressiva apertura all'amore lo rende capace di andare oltre i suoi limiti, di superare le barriere della cultura e anche della religione, quando si apre ad un progetto sconosciuto, imprevisto, assolutamente fuori da ogni schema e accoglie il Figlio di Dio che s'incarna credendo, come Maria, che quel bambino è veramente il Messia promesso.

San Giuseppe è modello, per tali ragioni, della gratuità dell'amore che accoglie e diventa generativo donando la sua vita per l'opera della redenzione, insieme a Maria e Gesù, nella concretezza quotidiana. Questo amore è propulsore di un mondo nuovo, in cui la logica evangelica spinge a costruire fraternità evitando chiusure sterili.

L'esempio di Giuseppe, che si mette a servizio del progetto divino senza alcuna pretesa e con slancio e generosità, donando tutto se stesso, insegna che è possibile progredire verso una civiltà dell'amore dove il dono di sé è alla base di ogni relazione. E, in questo, è un modello particolarmente per i consacrati, che hanno fatto voto di donare la propria vita a Cristo e al Vangelo e s'impegnano a vivere questa oblazione nella concretezza esistenziale. A tutti San Giuseppe indica l'efficacia di questa spiritualità con la sua vita. Per questo motivo papa Francesco definisce l'amore come un'energia propulsiva, efficace anche in senso sociale.

A partire dall'«amore sociale» è possibile progredire verso una civiltà dell'amore alla quale tutti possiamo sentirci chiamati. La carità, col suo dinamismo universale, può costruire un mondo nuovo, perché non è un sentimento sterile, bensì il modo migliore di raggiungere strade efficaci di sviluppo per tutti. L'amore sociale è una «forza capace di suscitare nuove vie per affrontare i problemi del mondo d'oggi e per rinnovare profondamente dall'interno strutture, organizzazioni sociali, ordinamenti giuridici»²⁷.

Come spiega F. Ciardi, i carismi sono profezia di modelli nuovi di civiltà nella storia²⁸, proprio per la forza propulsiva della loro ricchezza che ha generato comportamenti e atteggiamenti nuovi nella Chiesa e nel mondo. In questo caso, il carisma giuseppino esplica la sua potenza sociale a partire dalla dinamica dell'accoglienza che genera una civiltà dell'amore. In particolare, è un modello per l'accoglienza dei piccoli e dei poveri, come afferma anche papa Francesco.

Questa carità, cuore dello spirito della politica, è sempre un amore preferenziale per gli ultimi, che sta dietro ogni azione compiuta in loro favore. Solo con uno sguardo il cui orizzonte sia trasformato dalla carità, che lo porta a cogliere la dignità dell'altro, i poveri sono riconosciuti e apprezzati nella loro immensa dignità, rispettati nel loro stile proprio e nella loro cultura, e pertanto veramente integrati nella società. Tale sguardo è il nucleo

²⁶ Francesco, *Fratelli tutti*, 92.

²⁷ Francesco, *Fratelli tutti*, 183.

²⁸ Cf. F. Ciardi, *Carismi. vangelo che si fa storia*, Città Nuova, Roma 2011.

dell'autentico spirito della politica. A partire da lì, le vie che si aprono sono diverse da quelle di un pragmatismo senz'anima. Per esempio, «non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività». Quello che occorre è che ci siano diversi canali di espressione e di partecipazione sociale. L'educazione è al servizio di questo cammino, affinché ogni essere umano possa diventare artefice del proprio destino. Qui mostra il suo valore il principio di sussidiarietà, inseparabile dal principio di solidarietà²⁹.

San Giuseppe insegna questo sguardo caritatevole verso tutti, senza preferenze, se non per i più bisognosi, uno sguardo lungimirante che implica la capacità di riconoscere l'altro come fratello perché amato da Dio e quindi persona degna di rispetto e di amore. Da uomo giusto qual è insegna che il vero culto a Dio porta a superare ogni discriminazione e violenza per aprirsi alla cultura del diverso, della riconciliazione, della comunione. A lui possono applicarsi le seguenti parole della *Fratelli tutti*:

Il culto a Dio, sincero e umile, «porta non alla discriminazione, all'odio e alla violenza, ma al rispetto per la sacralità della vita, al rispetto per la dignità e la libertà degli altri e all'amorevole impegno per il benessere di tutti». In realtà, «chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4,8)³⁰.

Il carisma giuseppino apre, quindi, all'impegno apostolico verso l'accoglienza, nel rispetto e nella promozione della dignità e della libertà di ogni persona, dei popoli e delle nazioni, divenendo ispiratore di un rinnovamento delle relazioni sociali alla luce della logica del dono, nella gratuità e nella concretezza dei piccoli gesti. In questo impegno si realizza il vero culto a Dio e si raggiunge quella giustizia che San Giuseppe ha testimoniato in tutta la sua vita, orientando sempre le sue scelte alla volontà di Dio, ma anche al rispetto e alla dignità di ogni persona, come ha fatto con Maria, quando tutto lasciava pensare il contrario.

In questa prospettiva il carisma giuseppino, incarnandosi nella storia, mediante le varie famiglie religiose che lo hanno assunto come fonte di ispirazione e di vita, è stato realmente profetico di una nuova civiltà, ispirando opere al servizio dell'educazione, dell'assistenza, dell'evangelizzazione dei piccoli, dei poveri, dei bisognosi, perché la sua potenza generativa sostiene e guida anche oggi il cammino della Chiesa nella realizzazione del regno di Dio sulla terra.

Benedetto XVI ha evidenziato come la vita di San Giuseppe, totalmente illuminata dal mistero dell'Incarnazione, «non solo con una prossimità fisica, ma anche con l'attenzione del cuore ci svela il segreto di una umanità che vive alla presenza del mistero, aperta ad esso attraverso i dettagli più concreti dell'esistenza»³¹.

Conclusione

Concludendo, posso affermare che, con la sua esperienza esistenziale, San Giuseppe insegna, in modo attuale, che abbracciare il Vangelo significa assumere una ministerialità nel servizio che genera, per l'accoglienza concreta di ogni evento della vita alla luce della Parola di Dio e con la forza dello Spirito Santo, l'energia propulsiva dell'amore cristiano che da Cristo raggiunge tutta l'umanità.

²⁹ Francesco, *Fratelli tutti*, 187.

³⁰ Francesco, *Fratelli tutti*, 283.

³¹ Benedetto XVI, Omelia per i primi vesperi della Solennità di San Giuseppe, 18 marzo 2009.

San Giuseppe è veramente padre nell'accoglienza perché mostra, con la sua vita, come, mediante l'apertura docile, la *docibilitas*, ad ogni evento come dono di Dio, è riuscito ad allargare gli orizzonti del suo cuore fino ad abbracciare il mistero del Dio vivente e diventare protagonista della redenzione, collaborando col progetto divino nella quotidianità che ha reso straordinaria mediante una via che non spiega ma accoglie tutto come dono. Per questo San Giuseppe è padre non solo di Gesù ma anche di tutta la Chiesa e dell'intera umanità, nel senso che la sua generatività, forgiata dallo Spirito, raggiunge, senza confini, ogni persona dicendo a tutti la bellezza di una vita interamente donata a Dio e ai fratelli.

San Giuseppe, *téktón*, artigiano dell'accoglienza, ci insegna a diventare artigiani della riconciliazione e della comunione, collaborando con lui e come lui alla costruzione del regno di Dio, nella quotidianità e nella fedeltà alle piccole cose, perché ogni uomo e ogni donna possano conoscere il suo messaggio di salvezza ed entrare a far parte della famiglia di Dio.